

garantite dal mercato sociale, dal *non profit* del terzo settore, sono all'interno della programmazione e dell'organizzazione fissata da questi soggetti istituzionali.

Si tratta di un punto molto importante perché consente di valorizzare ogni risorsa legata al territorio e di costruire una rete di solidarietà composta da più soggetti. Occorre però contemporaneamente fare resistenza contro una certa retorica antistatalista. Sono sempre più convinta — questa è la risposta alle sfide della modernità — che lo Stato nelle sue articolazioni rimanga l'unico terzo soggetto tra gli interessi del mercato e la necessità di favorire il benessere sociale. Su questo tema si discute da tempo: penso al dibattito all'interno del CNEL, ai lavori della commissione Onofri, in un primo tempo messi da parte ed ora ripresi con maggiore attenzione. Occorre esaminarli con un nuovo spirito, scegliendo la cultura di riferimento in cui vogliamo collocare questa riforma dell'assistenza e la strategia della riforma dello Stato sociale. Nell'articolo 1 del testo in discussione tale questione è stata risolta, a mio parere, nel modo più corretto.

Mantengo tuttavia alcune preoccupazioni di cui avremo modo di discutere in futuro perché nel documento di programmazione economico-finanziaria sono contenuti alcuni accenni, per la verità un po' confusi, alla necessità di rafforzare il settore dei servizi.

Sono convinta che occorra attivare un modello di consumi e di liberalizzazione dell'offerta, ma non sono tanto ottimista su una eccessiva liberalizzazione. Nel documento di programmazione economica e finanziaria si afferma che la liberalizzazione dell'offerta tende a rafforzare la libera concorrenza e la tutela dell'utente.

A mio giudizio, la tutela massima dell'utente rimane quella della responsabilità pubblica verso il benessere sociale. Talvolta, dietro certe dichiarazioni si cela l'idea — quasi virtuosa — del mercato come soluzione per lo sviluppo ed il benessere. Tuttavia, vi sarà tempo — in occasione della discussione sul documento

di programmazione economica e finanziaria e sulla legge finanziaria per il prossimo anno — di correggere quelle che, a mio parere, sono impostazioni non completamente corrette.

È necessaria, dunque, una riforma. È già in atto un processo, cui precedentemente si è riferito l'onorevole Signorino: la legge Bassanini e la discussione della Commissione bicamerale; occorre, dunque, procedere con coerenza e con rigore scegliendo una strategia ed una cultura di riferimento.

Personalmente, sono soddisfatta, perché alla base del provvedimento di riforma dell'assistenza sociale vi è l'idea che l'anomalia italiana non sia rappresentata dall'aumento delle pensioni, bensì dal basso livello della spesa sociale. Pertanto, la riforma dello Stato sociale non può significare tagli alla spesa sociale.

Sono soddisfatta, inoltre, perché sono stati stanziati 1.000 miliardi aggiuntivi e perché il fondo sociale — che negli ultimi anni è Stato già elevato, in occasione delle leggi finanziarie — verrà finalmente collocato nella tabella C della legge finanziaria: si tratterà, dunque, di un fondo certo.

Torniamo all'anomalia del nostro paese riguardo alla spesa sociale: ci troviamo sotto di parecchi punti rispetto alla media europea. Di conseguenza, se di riforma dobbiamo parlare, dovremo aumentare la spesa sociale ed entrare nel merito delle voci sottostimate e sottodimensionate nella definizione dello Stato sociale.

Sottolineavo, poco fa, l'importanza di far riferimento ad una cultura politica; lo ribadisco, per il mio percorso di donna di sinistra. Come donna, sono convinta che le voci relative alla maternità, alle famiglie e alla disoccupazione rechino vizi di iniquità e limiti cui è Stato soggetto l'attuale modello di *welfare State*: un'organizzazione di Stato sociale costruita sullo *status* di lavoratore dipendente maschio, che garantisce i diritti di cittadinanza *erga omnes*. Si tratta di una cultura di riferimento che guarda in modo am-

bivalente allo Stato sociale, tanto sul versante delle conquiste, tanto su quello dei limiti.

Occorre, quindi, ripartire dall'origine, con un'analisi e con una riflessione approfondita e critica, per giungere ad un aumento di risorse per le voci rispetto alle quali il nostro Stato sociale è carente.

Occorre, tuttavia, fare alcune precisazioni. Cominciamo con il tema della maternità: sono convinta che la maternità debba essere una scelta strategica nella definizione stessa dello Stato sociale. Se vi è Stato un limite nella costruzione del *welfare State* nel nostro paese, è Stato proprio quello di non mettere al centro della definizione dello Stato sociale la questione della riproduzione sociale e, quindi, della maternità.

La centralità della questione della maternità è assolutamente scardinante rispetto alle regole di uno sviluppo basato soltanto sul profitto. La maternità, a mio giudizio, è l'obiettivo più cogente e coerente della piattaforma di Pechino, che nessun paese occidentale ha finora realizzato: non vi è Stato alcun finanziamento finalizzato alla realizzazione di quegli obiettivi.

A mio giudizio, la voce della maternità nello Stato sociale è sicuramente una voce moderna, da finanziare con risorse certe. Anche in questo caso, tuttavia, non si deve fare ideologia.

Troppo poco tempo è passato dalla discussione devastante che si è svolta sulla riproduzione assistita per non correre il rischio che di essa vi sia un'eco anche nella discussione sul testo che stiamo esaminando. Allora, maternità sì, politiche sociali di aiuto alla vita concreta delle famiglie sì, ma senza ideologie: non tutela di una maternità vista come unico ruolo sociale della donna, ricacciata nell'ambito domestico e familiare; non « familismo », cioè quell'ideologia sostitutiva della rete di servizi e di prestazioni alle persone, ma famiglia come luogo di relazioni e di affetti, come luogo di vita, di soggetti che hanno diritti e bisogni differenziati. È una questione modernissima quella del riconoscimento del ruolo dell'attività di cura,

ma questa nella costruzione dello Stato sociale è stata svolta fundamentalmente con il lavoro non retribuito delle donne: quindi non si tratta di riconoscere il ruolo dell'attività di cura svolta dalle famiglie, ma di quella effettuata dalle donne all'interno delle famiglie. Credo siano necessarie, appunto, meno ideologie e più politiche concrete, aderenti ai problemi, portatrici di risposte.

L'altra voce che, oltre a quelle di « maternità » e di « famiglia », deve essere adeguata alle necessità è quella della disoccupazione. È questo un punto delicatissimo: sono convinta che ci sarà da discutere e probabilmente ci saranno anche delle critiche, perché è davvero un punto molto delicato. Vi è la questione dell'aiuto al reddito delle famiglie: ormai sono più del 10 per cento le famiglie italiane povere e la prima causa di povertà rimane comunque la disoccupazione, mentre la seconda è il numero dei figli. Certamente, quindi, le questioni della disoccupazione e dell'aiuto al reddito sono modernissime: credo siano coinvolte in esse le grandi trasformazioni del mercato del lavoro ed i nuovi rapporti sociali tra le classi e tra i generi. Si tratta, comunque, di questioni che vanno collocate nel modo giusto.

Come risolverle e, soprattutto, con che tipo di strumento? Con uno strumento inserito all'interno o posto accanto alla riforma degli ammortizzatori sociali, in un'area intermedia tra l'assistenza ed il lavoro e che non è, oggi, soltanto assistenza sociale, per cui deve essere garantita da un fondo certo e finalizzato per incentivare le imprese ad assumere, per far emergere il lavoro nero, per evitare la « passivizzazione ». Credo che tutte queste cose siano importanti ed utili e penso che il fondo di tutela sociale sia strettamente connesso alle risorse finalizzate alle politiche attive per il lavoro, ma la questione è, appunto: con quali risorse? Sono convinta che lo strumento studiato non potrà avere piena efficacia finché non vi sarà una programmazione certa e finalizzata delle risorse.

Sono preoccupata per una discussione che non è entrata nelle aule parlamentari, ma che è presente laddove ci sono gli interessi veri, forti. Qualche mese fa *Il Sole 24 Ore*, facendo i conti in tasca al Governo, affermava che per garantire la cassa integrazione guadagni ed il reddito minimo di inserimento, contro la disoccupazione di lunga data, mancavano 20 mila miliardi. Allora, faceva presto i conti *Il Sole 24 Ore*: 10 mila miliardi si possono prendere dalle pensioni di anzianità, 8 mila miliardi dalle indennità di accompagnamento. Questa non è stata la scelta voluta con il presente testo ed io ne sono soddisfatta, ma credo che dobbiamo continuare a monitorare con grande attenzione le scelte che si stanno compiendo. Bisogna discutere di questi temi, anche perché avremo a che fare con la questione della riforma dei ministeri. L'accorpamento del Ministero per la solidarietà sociale con quello del lavoro e della previdenza sociale se può avere una forte logica, visto lo stretto collegamento tra lo sviluppo ed il potenziamento della tutela sociale e quello delle politiche attive per il lavoro, può essere rischioso perché ci porterebbe a costruire più *workfare* e meno *welfare*, quindi con tutele residuali minime.

So che queste non sono le scelte e le proposte avanzate dalla relatrice né da questo Governo. Tuttavia, sono convinta che bisognerà discuterne. La discussione sulla riforma dell'assistenza costituirà un'occasione per rimettere insieme i pezzi della riforma dello Stato sociale.

Come dicevo, il lavoro svolto in Commissione è stato appassionato e di ciò ringrazio la relatrice, perché i temi sul tappeto erano importanti e con forti elementi di innovazione. Mi permetto solo di dare un suggerimento. Oltre a questa legge quadro — che è di natura generale — cerchiamo di dare segnali diretti e concreti alla gente. È bene quindi sottolineare che sono stati tutelati i diritti soggettivi delle persone di cui all'articolo 38 della Costituzione e ribadire che la nostra priorità è rappresentata dagli anziani non autosufficienti, ai quali devono

essere garantiti le rette e gli alimenti. Deve essere inoltre ribadito che siamo contrari all'istituzionalizzazione, ma siamo altresì contrari a quegli istituti per anziani ormai divenuti cronicari: è assolutamente indecente, oltre che illegittimo, permettere l'esistenza di istituti che ricoverano fino a 700, 800 o 900 anziani.

Bisogna dare un segnale chiaro sulla questione concernente le IPAB. So bene che vi è stata una sentenza della Corte costituzionale al riguardo e che l'articolo 10 del provvedimento è formulato in maniera molto articolata. A mio parere, è giusto prevedere che, dopo due anni, le IPAB che non svolgono alcuna attività debbano essere sciolte, ma lo scioglimento deve essere in favore delle aziende comunali di servizi. Infatti, l'immenso patrimonio delle IPAB deve rimanere pubblico; i comuni saranno poi liberi di affidare la gestione di tali patrimoni ad altri enti, ma, lo ripeto, la titolarità deve rimanere pubblica.

Credo che questi siano i segnali chiari e coerenti che dobbiamo dare. Mi auguro, pertanto, che la discussione sul provvedimento sia ampia e che, insieme alla riforma del ministro Bindi, anche questo provvedimento possa costituire una parte importante della riforma dello Stato sociale. Ma soprattutto mi auguro che esso porti il Governo ad agire al fine di aumentare la spesa e la protezione sociale rendendo sistematico il rapporto con le politiche attive per il lavoro.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor Presidente, signor ministro, stiamo discutendo un progetto di legge il cui esame si trascina ormai da più di due anni e che è necessario approvare nel più breve tempo possibile.

Infatti, si tratta di un provvedimento che cerca di fare chiarezza in un settore che è stato da sempre lasciato, in Italia, all'improvvisazione e alla buona volontà non solo di questo o quel legislatore, che

cercava di porre rimedio qua e là, ma anche di questa o quell'altra associazione o di questa o quell'altra istituzione che, di volta in volta, cercavano di supplire a quello che lo Stato italiano non era in grado, non voleva o non poteva fare.

Pertanto, la necessità di approvare una legge quadro che regolamenti il settore dell'assistenza è da tutti noi sentita come improrogabile. È per questo motivo che nel corso della discussione in Commissione l'opposizione, che rappresento insieme a colleghi di altri gruppi, non ha sentito il bisogno di porre ostacoli, ma è stata costruttiva nel corso dell'esame degli articoli e dei vari emendamenti.

Abbiamo avvertito la necessità di far fronte comune dinanzi a questo Stato sociale italiano che da sempre è risultato carente, messo nell'angoletto degli interessi della comunità politica e considerato da questo o quel comune, da questa o quella provincia o regione, un posto dove andare a pescare consensi elettorali. Il che non può più essere consentito.

Abbiamo cercato di collaborare responsabilmente con la relatrice, onorevole Signorino, che ringraziamo per il lavoro di coordinamento che ha cercato di svolgere senza porsi su una posizione, diciamo, d'imperio che non avremmo potuto accettare. Abbiamo dimostrato il nostro apprezzamento anche astenendoci sul mandato al relatore a riferire sul provvedimento in Assemblea, lasciando così aperta una porta per introdurre ulteriori miglioramenti in una normativa che sta « muovendosi » in maniera accettabile ma che ha bisogno di integrazioni più significative. Questo punto è stato accettato dalla relatrice e dal Governo, tuttavia noi vorremmo che fosse chiara fin dall'inizio quale sia la nostra posizione su un aspetto che riteniamo ormai imprescindibile. In fondo questa è una legge necessaria e improrogabile anche perché la nostra società subisce violente trasformazioni che molto spesso, purtroppo, creano situazioni di pregiudizio sociale in settori sempre più ampi della popolazione che, per mo-

tivi di età o di disagio determinato da malattie (soprattutto invalidanti), vede calpestate la propria dignità.

Pur riconoscendo che sono stati compiuti grossi sforzi da parte della relatrice e del Governo, noi riteniamo che il punto cardine da affrontare sia quello legato al cosiddetto principio della sussidiarietà orizzontale. Abbiamo apprezzato il fatto che molti aspetti (sui quali peraltro concordiamo pienamente) della cosiddetta sussidiarietà verticale, che poi coincide con il federalismo, siano stati recepiti.

Il principio della sussidiarietà orizzontale si manifesta nel settore dei servizi sociali anche attraverso gli interventi degli enti locali che devono però agire come organi integrativi, di coordinamento e di controllo delle attività. Di fatto tali attività vengono svolte ormai da soggetti diversi, in particolare dalle organizzazioni di volontariato, dalle organizzazioni di utilità sociale (tra le quali ricordo le ONLUS, che sono state oggetto di una recente normativa approvata dal Parlamento), nonché da altri soggetti quali le società di servizi sociali. Si tratta di nuove figure che sono destinate a potenziare l'efficacia degli interventi in un settore dove lo Stato sta necessariamente compiendo quel passo indietro dinanzi alla insostenibilità del *welfare* così come era stato pensato e forse anche un po' programmato, ma non certo realizzato, negli anni passati. Si è infatti visto che quel tipo di *welfare* non è più possibile attuarlo nella società del 2000, anche perché i suoi costi sono insostenibili e il privato sociale ha manifestato una sorprendente capacità nello studiare metodi innovativi e nel fare programmazioni altrettanto innovative, prevenendo le esigenze e i bisogni che di volta in volta emergono da una società che si evolve rapidamente.

Lo Stato è, invece, lento nel recepire e sviluppare i sistemi per affrontare particolari bisogni della persona che si manifestano a volte all'improvviso e dei quali, fino a poco tempo fa, non si aveva assolutamente contezza. Pertanto, succede di trovarsi di fronte a necessità che il privato sociale ha saputo, in parte, persino

prevenire. Vorremmo che ciò fosse chiaro fin dall'articolo 1 dove abbiamo, purtroppo, riscontrato una certa timidezza nell'affermare con chiarezza la necessità di mettere in primo piano il principio della sussidiarietà.

Abbiamo lavorato insieme sull'articolo 5, nel quale il terzo settore viene riconosciuto come fattore di programmazione e non semplicemente come elemento cui affidare servizi: ciò è un fatto estremamente positivo.

Altri punti positivi — cui anche noi abbiamo contribuito — riguardano la funzione delle province: gli enti locali sono regolatori di quell'incontro tra domanda ed offerta e non semplicemente gestori *in toto* dei servizi come in precedenza. Si tratta di una novità inserita nell'articolo 6 e dovuta anche all'accoglimento di alcuni nostri emendamenti da parte della relatrice. Sempre all'articolo 6, sottolineiamo l'approvazione dell'emendamento che stabilisce che il comune non deve realizzare un modello unico di realizzazione dei servizi stessi, ma garantire la polarità degli stessi servizi in un quadro generale di riferimento; si estende così la visuale del comune a una rete di servizi che finalmente viene considerata in maniera ampia come una rete di sostegno interagente che va dalla regione alla provincia e dalla provincia ai comuni. Questa sorta di rete è finalmente finalizzata al sostegno della persona e dei suoi bisogni che — lo ripeto — talvolta sono gli stessi di 2000 anni fa, talaltra sono legati alle necessità di sviluppo della società attuale.

Riteniamo positivo anche l'accoglimento dei nostri emendamenti sulle IPAB che nel testo sono state trasformate da istituzioni in associazioni o fondazioni di diritto privato o in istituzioni di cui all'articolo 22 della legge n. 142, tenendo conto delle loro originarie finalità quali risultano anche dalle tavole di fondazione delle stesse IPAB.

Riguardo all'articolo 11, avvertiamo la necessità di prevedere — proprio nell'ottica dell'articolo 5 relativamente al nuovo ruolo del terzo settore riconosciuto in questa legge e che vorremmo fosse chia-

ramente espresso fin dall'articolo 1 — il riconoscimento e l'autorizzazione, in via sperimentale, di servizi e strutture sociali e socio-sanitarie che non corrispondono a standard già prefissati, ma che si configurano come nuovo modo di rispondere ai nuovi bisogni della persona. Proprio per quanto ho detto prima, è molto importante che il Governo accolga questo diverso punto di vista in base al quale abbiamo chiesto la delega sulle IPAB. È chiaro che l'attività del Governo deve essere un lavoro *in progress*, deve cioè adattarsi all'evolversi della situazione sociale. Proprio per questo, però, chiediamo che vi sia una particolare attenzione verso la possibilità che alcuni servizi siano presi in considerazione ed inseriti, anche se in via non definitiva ma sperimentale, nell'ambito della programmazione generale.

All'articolo 16 è stato finalmente accolto — questo ci è sembrato veramente innovativo — quanto chiedevamo sul nuovo ruolo da attribuire alle famiglie, da sempre ammortizzatori sociali, da sempre considerate una sorta di *refugium peccatorum*, in cui i giovani si trattengono perché non trovano casa né lavoro, dove gli anziani vengono « parcheggiati » e i bambini trovano mamme, nonne e zie che possano fornire quel supporto alla maternità che non viene assicurato altrove a causa della cronica carenza degli asili nido, delle infrastrutture e di tutto quel supporto sociale che invece nel provvedimento viene riconosciuto, così come viene riconosciuto il ruolo della famiglia e dei consorzi di famiglie. Si tratta di quella novità alla quale tendevamo, perché è importantissimo che alla famiglia venga riconosciuto anche dalla legge, visto che è stata rivestita per anni di un compito sociale di intervento e di ammortizzatore, un ruolo di programmazione e proposta e che lo Stato possa svolgere anche in questo caso la sua funzione di controllo, dando però una nuova valorizzazione anche, ad esempio, al tempo delle famiglie. Questa è una novità da sottolineare.

Il tempo delle famiglie non è un dato futile. Il tempo è quello del lavoro. Il fatto che una famiglia che abbia, ad esempio,

un handicappato in casa possa dedicarsi al lavoro in piena serenità, sapendo che questo giovane, bambino o anziano non è abbandonato a se stesso, o magari relegato in qualche servizio di infimo ordine, è importantissimo. È ovvio infatti che lavorare — anche partecipando alla gestione ed alla erogazione di rette, insieme all'intervento del pubblico — è possibile solo se il pubblico viene incontro alle famiglie rispettando il tempo del lavoro. Questo è un aspetto che forse viene poco sottolineato, mentre chi è a contatto con la realtà del sociale sa quanta disperazione vivono le famiglie non potendo dedicare al malato, all'handicappato, alla persona bisognosa un tempo che necessariamente deve essere sottratto loro per il lavoro. Penso, ad esempio, all'handicap psichico, una delle gravi piaghe che abbiamo in Italia e che il provvedimento in esame comincia a risolvere, anche se da solo non basterà. Vi è dunque necessità di intervenire a fianco della famiglia, il cui ruolo deve essere riconosciuto.

Concordo anche sul fatto che finalmente la spesa sociale esorbiti dal rapporto ridicolo con il PIL che aveva in Italia, rendendoci veramente un paese da terzo mondo. Il fatto che questi mille miliardi siano al di fuori di quanto lo Stato già spendeva per il sociale è un dato senz'altro positivo — lo definirei doveroso — che finalmente ci fa fare un piccolo passo in avanti nell'ambito di quella civiltà dei servizi che veramente ci mancava. Magari abbiamo bellissime leggi a sostegno della maternità, che altri Stati si sognano, ma, poi, la maternità viene abbandonata a se stessa nell'affrontare i bisogni reali. È importante che, finalmente, vi siano soldi da spendere, è importante affermare il concetto che spendere nel sociale non significa buttare risorse in un calderone; non è più pensabile l'elemosina fatta *una tantum*, alla famiglia bisognosa, a chi ha tre figli, a chi ha in casa un handicappato e così via. Valorizzare il lavoro della famiglia all'interno del servizio sociale, chiamare a raccolta le associazioni, le società che stanno sorgendo, le cooperative sociali,

eccetera, per costituire una rete di servizi è, da parte dello Stato, scelta saggia, coraggiosa e — per usare un termine ecclesiastico — «buona e giusta», perché veramente se ne avvertiva la necessità.

In conclusione, per quanto riguarda il nostro atteggiamento, in generale dell'opposizione e senz'altro del gruppo di forza Italia, questa legge «si ha da fare», è un provvedimento necessario al quale non ci si può sottrarre; non ci siamo sottratti a due anni di lavoro e siamo pronti a lavorare ancora in Assemblea, a migliorare il testo, ad affermare con estrema chiarezza il principio di sussidiarietà. È importante, infatti, che in un provvedimento che affronta finalmente il tema fondamentale dell'assistenza, tale principio venga proclamato fin dalle prime note.

Non si tratta di un arretramento dello Stato, è lo Stato che diventa moderno, che non è più il carrozzone tipico che gli italiani hanno sempre odiato e trovato obsoleto, nemico, burocratico, elefantico ed oppressivo, al quale solo gli amici degli amici potevano accedere attraverso i gangli della raccomandazione, maledetti gangli della raccomandazione! Finalmente, ci troviamo di fronte ad uno Stato che concepisce il cittadino nell'ottica di una *partnership*: il cittadino finalmente si sente partecipe, deve operare perché ha imparato a farlo e questo suo operare è a vantaggio e non contro lo Stato.

Vogliamo che ciò venga affermato a chiare note, con coraggio, senza infingimenti; non vi è arretramento ideologico. È questa, veramente, la fine delle ideologie e l'inizio di un'epoca nuova. Le ideologie sono ormai nei cassetti, fanno parte di bandiere obsolete che nessuno di noi vuole più considerare, ad eccezione, naturalmente, della bandiera del nostro Stato, che, per tradizione, è stato sempre favorevole all'accoglienza; lo è stato da sempre, fin dall'epoca latino-romana, figurarsi quando il cristianesimo ha dato all'accoglienza medioevale quelle caratteristiche che adesso ci vengono sottratte da una terminologia inglese, riferita al terzo Stato. In fondo, il terzo Stato lo abbiamo inventato nei nostri liberi comuni, nelle

cooperative chiamate « le misericordie » o in altro modo, ma che allora avevano già imparato ad operare nel sociale, svolgendo i compiti ai quali i comuni non attendevano, perché non di loro spettanza.

In un certo senso, quindi, torniamo alle nostre radici per andare verso il nostro futuro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannotti. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come già detto dalla relatrice e da altri deputati intervenuti, il dibattito che si sta svolgendo nell'Assemblea della Camera dei deputati, per certi aspetti, si connota come un momento di portata storica: era dal 1890, ossia da ben centonove anni, che il Parlamento non interveniva in maniera così organica, innovativa e riformatrice in uno di quei settori che toccano da vicino, molto da vicino, la vita quotidiana delle donne, degli uomini, dei bambini, degli anziani e, soprattutto, di coloro i quali sono meno garantiti e più deboli, ossia di coloro che sono più poveri.

Portando all'esame dell'Assemblea questo provvedimento — ripeto — organico, coraggioso e innovativo, ci assumiamo dunque una responsabilità importante.

Decidiamo di intervenire in un altro dei nodi decisivi dello Stato sociale e lo facciamo nel segno — questo è il valore della proposta — dello sviluppo di una cittadinanza sociale, della universalità dei diritti sociali, dello sviluppo di un sistema di protezione sociale che poggia sulla responsabilità dei cittadini, delle formazioni sociali e delle istituzioni.

Se siamo giunti a questo, grande merito va senz'altro riconosciuto al lavoro della relatrice, onorevole Signorino, alla sua intelligenza, alla sua tenacia, all'attenzione che ella e noi tutti — come facciamo d'altra parte anche in questa occasione — abbiamo dedicato agli argomenti degli altri, compenetrandoci — e lo faccio anche qui dopo aver ascoltato, ad esempio, l'intervento dell'onorevole Burani Procaccini — negli argomenti dei colleghi

e delle colleghe, con lo scopo di arrivare ad una soluzione migliore. È merito dunque della relatrice e della Commissione tutta aver dato questa dimostrazione di capacità di ascolto, di capacità di « mettersi nelle ragioni degli altri » — anche in quelle dell'onorevole Battaglia, che anche in questa occasione fa sentire la sua voce, come ha fatto tante volte in Commissione, magari in questa occasione con meno autorevolezza (nel senso che non hai la parola...!) — per cercare, come abbiamo fatto, di crescere insieme.

Ebbene, tutto questo ha portato dei risultati. Ho ascoltato con attenzione la relazione di minoranza dell'onorevole Cè e non vi ho trovato, come d'altra parte l'onorevole Cè ha detto, una proposta alternativa sul terreno dell'impianto culturale, politico, legislativo. È stata una relazione che ha evidenziato problemi, preoccupazioni, timori, con cui sarà nostra cura misurarci anche in questo dibattito in aula.

In questo dibattito, Presidente, come lei ha sentito, ed è un fatto molto importante, non c'è scontro: c'è confronto e ricerca di sintesi. Il merito è anche del Governo, che è stato molto attento affidando interamente al Parlamento il suo vero ruolo. Il testo che qui discutiamo nasce da proposte dei gruppi parlamentari, da quasi tre anni di lavoro che hanno animato intensamente l'attività della Commissione affari sociali e il Governo, anche se a volte lo avrebbe potuto fare, non ha mai chiesto deleghe in materia. Si è inserito con una sua proposta, che ha sicuramente arricchito la nostra discussione. Tutto questo ha aiutato, come ha aiutato il fatto che in questi tre anni il Governo e il ministro della solidarietà sociale si siano mossi con grande coerenza rispetto agli obiettivi che qui, in questo momento, stiamo discutendo.

Prima di tutto, lo voglio sottolineare, il Governo si è mosso con grande coerenza sul terreno delle risorse. In questi anni, se il ministro non mi smentisce, sono stati stanziati ben 1.500 miliardi in più per le politiche sociali. Non sono stati anni di ordinaria amministrazione: sono stati

anni di tagli pesanti, molto pesanti, per cercare di portare il nostro paese in armonia con i parametri di Maastricht. Questi tagli sono avvenuti ed i cittadini ne hanno sopportato le conseguenze: li abbiamo fatti nel segno dell'equità e della giustizia, ma soprattutto, questo è il miracolo, aumentando la dotazione di spesa sociale. È un merito importante, che non ascrivo solo al Governo ed alla maggioranza, perché su questi temi, anche nella nostra Commissione, abbiamo sentito tante volte una sintonia di accenti; è un fatto molto importante ed ora, con il documento di programmazione economico-finanziaria, vi sono ancora mille miliardi che, come giustamente ha sottolineato la relatrice, sono aggiuntivi. Sono mille miliardi in più, per cercare di far sì che questo provvedimento — che anch'io mi auguro possa essere approvato in tempi molto rapidi — possa poi concretamente operare ed iniziare a dare risposte.

Anch'esso, infatti, è figlio della tenacia e della coerenza con le quali tutti insieme, anche se da sponde diverse, abbiamo cercato di affrontare i problemi della riforma dello Stato sociale. Tutto questo — consentitemi di dirlo — fa giustizia di alcuni luoghi comuni, che abbiamo letto e sentito anche in questi giorni: sono polemiche, in questo caso sì davvero demagogiche, che sono state alimentate con riferimento a ciò che bisognava fare con il documento di programmazione economico-finanziaria. Troppo spesso, però, si contraddiceva la realtà: quando si parla di *welfare*, si parla di tagli! Ma non è stata questa la storia degli ultimi anni: troppo spesso si riduce tutto ad un capitolo, seppure importante, che si chiama pensioni, dimenticando tra l'altro, anche in questo campo, il coraggio di una riforma che ha corretto alcune ingiustizie nel segno dell'equità.

Anche a proposito di pensioni, vi sono elementi di errore quando si ritiene che affrontarne i problemi corrisponda ad apportare tagli. So bene che vi è chi pensa — ne abbiamo sentito la voce in questi giorni — di procedere soltanto con le forbici per i tagli: non è, però, la nostra

posizione e mi auguro che non sia la posizione della maggioranza in questo Parlamento. Anche sulle pensioni, se necessario, si dovrà intervenire, in coerenza con quanto è stabilito dalla legge di riforma, se è possibile per liberare risorse, ed il tema fondamentale è: per fare che cosa di tali risorse? Per destinarle a cosa? Ebbene, credo vi sia una sola strada: destinare queste ed altre risorse — soprattutto quelle aggiuntive — nella direzione di elevare la qualità sociale e di dare più risposte alle esigenze delle persone. Certo, se l'impostazione deve essere (lo dico brutalmente) del tipo meno pensioni più soldi alle imprese, va detto che non è questa la strada che ci porta sul terreno della competitività, perché, come giustamente ha osservato l'onorevole Signorino, la competitività corrisponde anche alla qualità dei sistemi sociali; ebbene, non vi è qualità di sistema e sviluppo economico senza un grande equilibrio tra i fattori economici e quelli sociali.

Innovazione e conservazione sono due punti sui quali dobbiamo misurarci: dobbiamo cioè decidere se difendere ciò che esiste, anche laddove questo significhi ingiustizie o privilegi (e mi sembra che abbiamo scelto un'altra strada), o se invece dobbiamo coraggiosamente riformare ed innovare, come stiamo facendo.

Possiamo farlo nel segno della solidarietà o del liberismo: occorre scegliere se ciò che si risparmia intervenendo, rinnovando e riformando, eventualmente colpendo dove esistono privilegi, lo si vuole destinare ad altri scopi, oppure ai bisogni elementari delle persone, al fine di migliorare la qualità della vita. Ecco allora il coraggio della proposta che stiamo discutendo in questa sede, ecco la filosofia che sta al centro della riforma che ci ha presentato l'onorevole Signorino: intervenire per rinnovare, anche con il coraggio di passare da un sistema di trasferimenti monetari ad un sistema di reti integrate di servizi. Certo, occorre farlo con equilibrio, anche difendendo i legittimi interessi costituiti in tutti questi anni, sapendo bene che interveniamo in situazioni molto delicate. Non si parla, infatti, della parte

elevata della società, ma di famiglie, di cittadini, di uomini e di donne che, a volte, hanno il minimo indispensabile per sopravvivere, ma nonostante ciò occorre avere il coraggio di passare dai trasferimenti monetari, che rappresentano l'80-85 per cento, quindi troppo nell'economia della spesa sociale, alla dotazione nei territori di reti integrate di servizi.

Possiamo realizzare tutto ciò risparmiando dove si può, ma soprattutto investendo e destinando altre risorse e poi investendo nuovamente, vale a dire attivando un volano che può consentire di mobilitare ancora nuove risorse per il perseguimento degli obiettivi. Si tratta di utilizzare risorse dell'Unione europea, cosa che non sempre siamo riusciti a fare, delle fondazioni bancarie, delle IPAB e — perché no? — anche di orientare con coraggio la spesa privata. Penso, ad esempio, al tema delle detrazioni, delle deducibilità; di recente abbiamo approvato, proprio in quest'aula, il collegato ordinamentale fiscale nel quale, all'articolo 1, si conferisce al ministro la delega per rivedere tutto il sistema. Mi auguro che il Governo proceda coerentemente con quanto abbiamo deciso insieme in questa sede con l'ultima legge finanziaria, quando, seppure con una cifra molto modesta, abbiamo affermato — ad esempio — il principio che i cittadini possono detrarre anche le spese per l'assistenza nei casi di persone non autosufficienti. Si tratta di una scelta che, a mio avviso, deve essere irreversibile perché va nella giusta direzione: orientare la spesa privata verso consumi sociali. Quale altro consumo sociale può essere più importante di quello di assistere un non autosufficiente o una persona che ha bisogno di assistenza socio-sanitaria? In questo modo si cerca di fare emergere ciò che è sommerso anche in questo settore; una politica che non incentiva a volte costringe ad intervenire, appunto, con strumenti sommersi.

Ecco perché ascolto con attenzione la critica, anzi la preoccupazione manifestata dall'onorevole Cè quando ci dice di fare attenzione perché la legge individua un percorso condivisibile e obiettivi con-

divisibili, ma le risorse troppo limitate ci possono mettere nella difficoltà di alimentare aspettative alle quali, forse, non potremo dare risposte. Si tratta di un'obiezione con la quale dovremo fare i conti, e all'onorevole Cè desidero dire che c'è del vero in quanto ha detto; anche io nutro la stessa preoccupazione, ma la direzione individuata e proposta è giusta e coerente.

La coerenza è anche nella sussidiarietà verticale, che con questa legge, ma soprattutto con la legge Bassanini n. 59, abbiamo cercato, appunto, di mettere in pratica. Lo Stato, le regioni, i comuni, nella chiarezza delle loro responsabilità, cooperano anche al fine di ottimizzare quello che già c'è, di spendere al meglio le risorse già disponibili.

La direzione è quella giusta, anche perché si sollecita la responsabilità e — badate — non solo quella del settore pubblico, del comune, della regione, dello Stato, ma anche e soprattutto quella delle persone, delle famiglie e delle loro formazioni sociali. La responsabilità attiva, cioè la crescita della società civile, può e deve fungere anche da strumento di controllo, perché si spenda in modo efficace ed efficiente.

Quindi, la strada è quella di alimentare una grande moltiplicazione di risorse e di energie; quando parlo di risorse, non mi riferisco soltanto a quelle finanziarie, ma anche a quelle professionali ed umane e lo strumento per mobilitare le risorse umane è sicuramente la sussidiarietà orizzontale.

L'onorevole Burani Procaccini ha detto che il discrimine di questa legge si basa sulla risposta che saremo in grado di dare su questo punto: in che modo si renderà cogente il principio di sussidiarietà, che deve significare appunto mobilitazione di energie e di risorse?

Ho sentito nei toni e nelle parole dell'onorevole Burani Procaccini una posizione non molto distante da quello che abbiamo cercato di fare con questa legge, la quale, secondo me, rappresenta un punto di equilibrio molto importante, positivo e prontamente innovativo, anche

se si può continuare a discutere e, per quanto mi riguarda, sono disponibile a farlo.

La legge, così come è stata pensata, è prima di tutto — mi preme dirlo — uno strumento contro lo statalismo e ciò che esso significa: inefficienza e burocratizzazione. Non mi piace continuare a parlare di Stato: dobbiamo parlare di pubblico, che promuove e sollecita, che invita e lascia fare anche alle persone, alla società civile, alle famiglie, al volontariato, all'associazionismo, alla cooperazione.

Ha ragione l'onorevole Burani Procaccini quando dice che ciò significa seminare in una realtà ottimale come quella italiana, perché forse in nessun altro paese d'Europa — sicuramente non in altri continenti — esiste una realtà così ricca, che affonda le sue radici nella storia di grandi comunità e di grandi idee e ideologie, che si chiamano volontariato, associazionismo e cooperazione.

Proprio da questo mondo, in questi anni, abbiamo visto nascere quello che tanti chiamano il terzo settore, un sistema di economia civile che è capace di competere, anche imprenditorialmente, in termini economici, ma soprattutto di qualità delle risposte alle persone.

Questa legge dà una risposta al tema della sussidiarietà e lo fa in maniera molto precisa, là dove, appunto, chiede al terzo settore, al privato sociale di essere corresponsabile nelle scelte di programmazione. Può darsi che mi sbagli, ma credo sia la prima legge che fa assurgere il terzo settore a questo importantissimo ruolo. Il settore pubblico opera la programmazione insieme al privato sociale, così come la coprogettazione e la gestione dei servizi sono effettuate insieme al privato sociale ed anche a quel settore privato che ha bisogno di regole e deve essere costretto a rispettarle.

Mi sembra un passo in avanti molto importante anche perché consente di raggiungere un altrettanto importante risultato. Quando parliamo di sistemi integrati di servizi, noi facciamo riferimento al territorio, alla municipalità, concetto quest'ultimo che affonda le proprie radici

nella storia e nella cultura del nostro paese. Riscopriamo la dimensione municipale anche come accezione del *welfare*: si tratta della direzione giusta da seguire per favorire lo sviluppo economico e sociale. Numerose scuole di pensiero affermano che lo sviluppo nasce dai sistemi locali integrati, che per favorire lo sviluppo economico occorre l'equilibrio e la partecipazione dei soggetti nell'ambito dei sistemi economici locali. Se tutto ciò è vero, occorre anche ripensare al modo con cui vengono fissati i patti territoriali o gli altri strumenti di concertazione: troppe volte i patti territoriali sono stati concepiti — se mi è consentita l'espressione — in modo industrialista, nel senso che non si è tenuto conto che lo sviluppo di quel sistema locale passava attraverso le fabbriche e le imprese, oltre che attraverso una rete integrata dei servizi capace di essere essa stessa impresa e di ottimizzare le risorse.

Ho cercato di porre in evidenza tutti gli aspetti a favore del testo illustrato dall'onorevole Signorino ma anch'io, come hanno fatto le onorevoli Maura Cossutta e Burani Procaccini, vorrei aggiungere una sottolineatura: di fronte a noi vi è un problema al quale il progetto di legge cerca di dare una prima importante risposta, un problema che però deve rimanere sotto l'attenzione costante del Governo e del Parlamento. Mi riferisco al tema della non autosufficienza, giustamente ricondotto all'orientamento complessivo di una legge quadro, come quella in discussione. Dobbiamo essere coscienti che per affrontare questo tema occorrono risorse in misura molto maggiore. Nei casi di persone non autosufficienti non si dovranno più abbandonare le famiglie alla drammatica alternativa di fronte alla quale oggi si trovano: fare fronte sul piano organizzativo e finanziario al carico davvero insopportabile ovvero abbandonare il familiare non autosufficiente in una corsia di ospedale o in una residenza protetta. L'alternativa deve essere un'altra: mi riferisco alla famiglia, non intesa in senso ideologico. Intendo dire che bisogna garantire alla famiglia quegli aiuti che le

consentano di mantenere al suo interno, nel suo *habitat* culturale e sociale il familiare non autosufficiente. Solo così si potrà garantire una vita degna di questo nome.

Come ho già detto, il testo in discussione rappresenta un primo passo in tale direzione, anche se su questo terreno dovremo fare molto di più. La nostra deve essere una risposta di civiltà, quella risposta che dobbiamo a quella parte della popolazione italiana che purtroppo è costretta, a seconda dei casi, a fare i conti con questo drammatico problema.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gramazio. Ne ha facoltà.

DOMENICO GRAMAZIO. Signor Presidente, onorevole ministro, ci troviamo ad esaminare una proposta di legge di grandissima rilevanza, il cui esame inizia questa sera e che qualche esponente della maggioranza — mi riferisco all'onorevole che mi ha preceduto — ritiene possa concludersi in tempi brevi, addirittura entro il corrente mese di luglio. Sperare che entro il 29 luglio si arrivi a concludere l'iter di questa proposta di legge — come di numerose altre che attendono l'approvazione da parte del Parlamento — mi sembra un'ipotesi da favola. Mi sembra eccessiva, inoltre, la volontà politica di fare tutto così di corsa.

Il gruppo di alleanza nazionale si è più volte espresso a favore di una proposta di riforma dei servizi sociali, pur non condividendo appieno il metodo con cui si è condotto l'iter.

Ritengo, in ogni caso, che vada rivolto un ringraziamento al relatore, onorevole Signorino, per il lavoro svolto e per la possibilità di dialogo che si è avuta in Commissione. Voglio esprimere, inoltre, un ringraziamento al Governo, per l'attenzione dimostrata con la presenza in aula del ministro per la solidarietà sociale. Rivolgo, dunque, un ringraziamento al ministro Turco per la sua particolare attenzione e per la sua volontà di partecipare ai nostri lavori. Altri provvedimenti non hanno suscitato la medesima atten-

zione da parte del Governo e dei ministri competenti. Li ringraziamo, quindi, per l'attenzione — dimostrata con la partecipazione ai lavori della Commissione e con la presenza del ministro per gli affari sociali in aula — conferita alla proposta di legge in esame.

In ogni caso, alcuni aspetti vanno sottolineati. Il Comitato per la legislazione, per bocca del suo presidente, l'onorevole Anedda, pur condividendo le finalità della proposta di legge in esame, esprime forti perplessità sul linguaggio legislativo contenuto nel testo. In particolare, esprime perplessità sull'utilizzazione, all'articolo 1, comma 1, dell'espressione « non discriminazione », in luogo di una più semplice che faccia riferimento alla uguaglianza e alla riduzione delle condizioni di disabilità. Ciò lascia intendere che nel testo, nella sua preparazione, nella volontà che vi è sottesa e nelle dichiarazioni rese dal relatore riguardo all'articolo 30, vi è un tentativo di rincorrersi.

Abbiamo ribadito, per bocca del nostro collega — l'onorevole Porcu — la necessità e l'utilità di una legge di riforma dei servizi sociali. Tuttavia, esprimiamo il timore che essa, conferendo competenze specifiche agli enti locali, non preveda anche gli strumenti per poter operare correttamente: il confluire sugli enti locali di altre responsabilità, in questo momento, andrebbe correlato ad un aumento degli stanziamenti dei fondi, sebbene — come qualcuno poc'anzi ha ricordato — non mi sembra che nella fase attuale vi possa essere un tale ulteriore contributo.

La necessità di un riordino del sistema degli interventi e dei servizi sociali è fortemente sentita non solo dagli addetti ai lavori, ma dall'intera opinione pubblica. Chi ha partecipato — come me ed altri colleghi qui presenti — alla manifestazione dell'Associazione nazionale dei mutilati ed invalidi civili sa quanta attenzione, da parte delle associazioni e di coloro che vivono ogni giorno sulla propria carne la necessità di un servizio efficiente, è rivolta all'esigenza di una tale riforma.

Credo abbia fatto bene il ministro — mi permetta la battuta — a non essere pre-

sente quel giorno alla manifestazione, ma a farsi rappresentare dal collega Battaglia, che si è dimostrato capacissimo nel tentativo di parare in parte quel malumore che esiste e che il ministro conosce. Credo, infatti, che dagli incontri, dalle conversazioni, dalle lettere, dalle sollecitazioni abbia compreso perfettamente che alcuni diritti acquisiti non vanno toccati e che va difeso il modo in cui fino ad oggi numerose di queste associazioni (e per questo ricordo l'associazione nazionale mutilati ed invalidi civili) hanno condotto la loro azione a tutela degli interessi della categoria.

Il riordino a nostro avviso si rende necessario per evitare odiose disparità di trattamento tra i cittadini in stato di bisogno, che spesso vedono riconosciuti i loro diritti dopo il passaggio attraverso le baronie, le personalizzazioni. La legge che ci accingiamo a varare dovrà umanizzare questo tipo di rapporto, superandone l'arbitrarietà (« il sussidio te lo do oppure non te lo do; te lo posso dare o te lo voglio dare; vedremo... » e così via). Si possono constatare, territorio per territorio, comune per comune, le diversità: addirittura, a volte, nei grandi comuni vi sono differenze notevoli tra circoscrizione e circoscrizione.

Riteniamo che in questo progetto di legge siano state introdotte novità positive, anche perché il relatore ha sentito la necessità di confrontarsi con le opposizioni in Commissione e spesso e volentieri ha accolto — di questo riteniamo di dover dare atto — gli emendamenti da esse presentati; ha accettato, quando erano necessarie e valide, le proposte, le sollecitazioni di alleanza nazionale e del Polo per le libertà. Di ciò siamo particolarmente contenti, perché riteniamo di dover lavorare nell'interesse di quanti non possono essere posti ai margini o chiusi negli steccati, ma devono ricevere la giusta considerazione.

Parlavo della necessità — che per noi rappresenta un punto fondamentale — di umanizzare il rapporto, ove possibile anche di personalizzare gli interventi di sostegno, superando quel burocratismo

antipatico, quell'atteggiamento pietistico ed assistenzialistico per forza, che porta a trasformare i cittadini bisognosi in veri e propri vassalli di chi ha gestito o vuole gestire l'assistenza ed i servizi. Vi sono amministratori senza scrupoli che spesso hanno comportamenti tali da trasformare, ripeto, l'assistenza in vassallaggio, per cui quella che dovrebbe essere la legittima rivendicazione dei propri diritti da parte dei cittadini viene invece snaturata e mutata in supplica ed il riconoscimento del diritto viene trasformato in concessione, in favore da parte degli amministratori stessi.

Riteniamo vada sottolineato quanto sia rilevante il ruolo che anche nel nostro paese viene svolto dalle organizzazioni che operano nel volontariato. Il testo unificato della Commissione segue solo parzialmente queste linee, che noi di alleanza nazionale riteniamo invece prioritarie. Dobbiamo tuttavia riconoscere che il testo oggi in esame è stato largamente innovato, anche grazie all'accoglimento, ripeto, di significativi emendamenti del Polo e di alleanza nazionale, volti soprattutto ad una maggiore precisazione delle finalità. Un richiamo specifico va fatto agli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione, per quanto riguarda in particolare la lotta alle condizioni di disabilità. È stato introdotto, su proposta delle opposizioni, un preciso richiamo al principio di sussidiarietà, anche se la maggioranza non ha accolto la nostra proposta di far partecipare le organizzazioni del terzo settore e le associazioni degli utenti al momento della programmazione degli interventi.

Bisognerà insistere per correggere le insufficienze che ancora esistono nella normativa, coinvolgendo le famiglie e gli utenti in questo tipo di rapporto.

La richiesta di delega al Governo contenuta nell'articolo 10, concernente le IPAB, finisce con il sottrarre al Parlamento l'esame di una materia che, al di là degli aspetti tecnici, è di indubbia rilevanza; era forse auspicabile una maggiore attenzione da parte dell'Assemblea che non si può limitare semplicemente ad indicare i margini di manovra del futuro

decreto che « espone » questa delicata materia alle attenzioni e agli obiettivi di contingenze politiche poco prevedibili.

La proposta di legge Signorino ha creato un grande allarme tra le associazioni dei disabili che temono la possibilità, vista la formulazione non proprio chiarissima della normativa, di una modifica delle prestazioni di cui attualmente beneficiano gli invalidi.

Alcuni parlamentari ricorderanno che nel corso di una manifestazione cui erano presenti vi erano cartelli su cui era scritto: « I diritti acquisiti non si toccano! » e « Vogliamo garanzie! »

ELSA SIGNORINO, *Relatore per la maggioranza*. Ho mandato una lunga lettera!

DOMENICO GRAMAZIO. Credo che il Parlamento debba dare delle garanzie. L'amico e collega Porcu mi diceva che queste garanzie vanno rispettate, vanno ampliate e sottolineate, non da una parte politica ma dall'intera Commissione, dal relatore, dal Governo, dal Parlamento!

Gli attuali trattamenti non possono essere ridotti, anzi, noi riteniamo che si debba sempre assicurare il necessario sostegno, anche economico, ai disabili, tenendo conto delle condizioni di disagio vero e proprio e di disagio anche di altra natura; riteniamo altresì che debbono essere avviate ulteriori iniziative.

Qualcuno ha ricordato i tanti *lager*, che ogni volta vengono « sbattuti » sui giornali, e le case non autorizzate nelle quali vengono messi i vecchietti. Spesso si scopre che le unità sanitarie locali competenti per territorio e i comuni non hanno indagato e non sono intervenuti. Fino a quando non vi è una denuncia da parte di un parente, nessuno scopre o nessuno sa che in un quel posto esiste, per esempio, un *lager* per vecchietti. E quando penso a questo tipo di *lager* penso anche a quanta speculazione c'è stata e c'è in questo campo.

Penso poi alle denunce che spesso fanno, nel periodo estivo, i direttori sanitari delle più grandi strutture ospeda-

liere: si prende il proprio parente anziano, lo si ricovera in ospedale per poi « fuggire » verso la stagione estiva! Quante di queste denunce appaiono ogni giorno sui giornali! Quante volte la direzione sanitaria di questa o quella struttura deve denunciare che quella persona anziana, non affetta da alcuna malattia, viene ricoverata soltanto perché non ci sono altre strutture dove ospitarla! Forse quel vecchietto dà fastidio alla propria famiglia.

Certo, noi dobbiamo legiferare, ma dobbiamo anche favorire lo sviluppo di una mentalità più umana con riferimento anzitutto all'assistenza e alle strutture.

Vanno garantiti e difesi gli interessi dell'uomo; al centro di questa legge ci deve essere un uomo che riceva l'attenzione degli operatori del settore non soltanto perché paga.

Per anni abbiamo presentato interrogazioni parlamentari per denunciare comportamenti discriminatori; siamo intervenuti per difendere i ragazzi portatori di handicap che non possono raggiungere la propria scuola perché non ci sono i mezzi per aiutarli.

Con questo progetto di legge dobbiamo sottolineare il diritto-dovere di assistere tutti, non solo quelli che lo chiedono, ma anche coloro che per vergogna non lo fanno o non hanno la capacità di farlo. Lavoreremo in aula per garantire i diritti di tutti e per approvare, se necessario, il provvedimento nel mese di luglio, compiendo così un passo in avanti nell'assistenza dovuta a quanti ricorrono al sistema pubblico perché pensano che il privato sia troppo oneroso. C'è, infatti, chi non può permettersi l'assistenza privata e, nel periodo estivo, finisce nei *lager* di cui ho parlato.

In questa sede rappresento il lavoro svolto dal collega Carmelo Porcu in Commissione per gli interessi di quanti hanno bisogno di una legge più moderna possibile. Lavoreremo in questa direzione con emendamenti e suggerimenti e, se il relatore avrà l'amabilità di procedere in quel rapporto costruito in Commissione,

continueremo a collaborare con le stesse modalità anche nelle prossime settimane.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Signor Presidente, anch'io penso che il provvedimento che inizia oggi il suo iter in aula rappresenti un passo fondamentale non solo per questa legislatura e per questo Governo, ma anche per il nostro paese.

Mi rivolgo all'onorevole ministro, alla relatrice e ai colleghi per dire che, nonostante il lungo ed approfondito lavoro che si è già svolto in Commissione, non auspico un iter né veloce né facile. Credo che una legge di questo tipo debba richiedere tutto il tempo, le attenzioni e le riflessioni necessarie perché riguarda un tema e una realtà così complessa e perché da essa dipenderanno le sorti del nostro paese per molti anni o forse — se succederà come per la legge Crispi — anche per i secoli a venire.

Le politiche sociali dello Stato italiano si sono strutturate fin dall'origine intorno alla concezione liberale dell'assistenza sociale come diritto residuale e come variabile dipendente dalle compatibilità economiche e dai bilanci pubblici e anche — ricordiamocelo — come politiche complementari alle politiche della sicurezza sociale. È questa una concezione che ha frantumato e ridotto il diritto di universalità delle prestazioni ai destinatari confinandolo ad una serie di interventi settoriali per categorie di soggetti, come per esempio la frammentarietà e il particolarismo delle leggi per la tutela di invalidità con cui anche oggi ci troviamo a dover fare i conti. Si tratta di una legislazione che, dal 1890 ad oggi, si è sviluppata per interventi successivi e sovrapposti, dando risposte di natura clientelare a bisogni sociali organizzati o a problemi insopprimibili al di fuori di ogni considerazione di equità sociale.

In questo secolo il sistema si è complessivamente retto su un intreccio perverso tra politiche clientelari da parte dello Stato e politiche a forte ispirazione

riparatoria proposte dagli enti territoriali che, in assenza di una legge-quadro nazionale e dei relativi finanziamenti finalizzati, hanno strutturato le politiche sociali intorno all'articolazione territoriale del sistema produttivo, ai rapporti di forza tra capitale e lavoro e alla configurazione istituzionale espressa da tali rapporti, riproducendo un sistema fondato su grandi iniquità sociali e di genere e sul ruolo di supplenza oblativa esercitato gratuitamente dalle donne nelle famiglie; un sistema corporativo e frammentario che si è frammentato ulteriormente negli ultimi decenni sotto la spinta di legislazioni regionali diversificate e di normative degli enti locali che si sono articolate su due direttrici fondamentali: da una parte, si è ampliata a dismisura l'area dei servizi sociali per farvi entrare politiche di parziale riparazione per le classi e le categorie più deboli dei danni conseguenti ai tagli della spesa pubblica, abbattutisi come una scure sulle politiche sanitarie, del lavoro, dei trasporti, per la casa, sulla scuola, sulla formazione professionale; dall'altra, la mancanza di servizi è stata scaricata sul lavoro di cura e di riproduzione assolto dalle donne e nella famiglia, integrandolo con scarsi interventi assistenziali a carattere economico.

La forte e permanente iniquità territoriale e di genere, che ha caratterizzato le politiche sociali in Italia anche e ben prima delle restrizioni richieste dai vincoli monetaristi di Maastricht, imponeva urgentemente una riforma che tentasse di arrestare la devastazione dei rapporti sociali e la degenerazione delle culture politiche accelerata dalla supremazia e dall'assolutizzazione dell'economico sul politico, con un progressivo disimpegno pubblico che ha portato — e sempre più porterà — alla radicalizzazione ed alla moltiplicazione degli squilibri.

Per ristabilire un minimo di giustizia sociale ci sarebbe bisogno invece, secondo noi, di un maggiore e più significativo intervento pubblico nell'economia, per garantire almeno una redistribuzione del lavoro e delle risorse tra aree territoriali. Invece, dal complesso di leggi e di rego-

lamenti approvati negli ultimi anni possiamo ben comprendere come il *trend* generale entro cui anche questa proposta, secondo noi, si colloca, sottolinea una tendenza completamente inversa. Si tenta di allargare l'ambito degli interventi senza aumentare le risorse complessive investite per garantirli, negando così il principio di universalità dei diritti sociali fondamentali; si orientano le priorità su misure minime ed aleatorie di integrazione del reddito e su interventi marginali di contrasto della povertà; si dismettono i servizi pubblici e si privatizzano i servizi sociali e alla persona.

Anche il testo oggi alla nostra attenzione rinuncia definitivamente alla funzione redistributiva dello Stato, per realizzare un sistema ispirato al principio di sussidiarietà dello Stato rispetto alle diverse iniziative private.

La sussidiarietà — che noi speravamo fosse trascinata con sé dal fallimento della bicamerale — è il criterio che ispira la proposta, in una triangolazione tra Stato, mercato e terzo settore, con particolare attenzione al volontariato ed all'autoaiuto su base familiare, che sono benvenuti ed encomiabili quando non siano costretti o implementati per tamponare falle dovute alla dismissione dei servizi sociali, promuovendo un vero e proprio mercato dei servizi sociali rivolti non alla persona, ma alla persona nella famiglia, che diventa così un cuscinetto obbligato ad assorbire problemi individuali e contraccolpi sociali.

Si smantellano i diritti universali della persona conquistati in un secolo di lotte e si promuove un'offerta di servizi rivolti alle famiglie, integrati da misure specifiche per le famiglie povere. Si sbandierano la libertà di scelta, l'articolazione di una più vasta offerta di servizi, la valorizzazione della famiglia come nucleo sociale fondamentale ed altro non si fa che ridurre e svaloriare le famiglie da luogo degli affetti ad unità economica e di servizi, alla quale si affida il compito di assorbire e risolvere i problemi creati da un'organizzazione sociale e produttiva iniqua, lasciando alle politiche pubbliche il compito di regolazione del mercato dei

servizi e di erogazione dei trattamenti minimi nei confronti delle fasce più colpite dai processi di ristrutturazione economica e sociale.

L'ideologia familista viene assunta *in toto* per nascondere il nesso tra modello di sviluppo e condizioni sociali. Si tace il fatto che sia il modello socioeconomico scelto a determinare l'esclusione e la marginalità sociale di un sempre maggior numero di persone in tutto il mondo cosiddetto sviluppato e si scaricano le inadeguatezze personali in famiglia. Una concezione questa che rovescia il principio di solidarietà, secondo cui tutti debbono concorrere, attraverso un'imposizione fiscale progressiva, a promuovere risposte ai bisogni sociali, aggravando la stratificazione sociale su base classista e sessista, per cui la famiglia in difficoltà deve provvedere a se stessa o essere assistita sulla base della somma dei redditi dei suoi componenti.

Nella famiglia povera che accede al reddito minimo donne e uomini si distribuiscono povertà e lavori precari e flessibili, incluso quello di riproduzione e lavori di cura. La previsione di assicurazioni integrative per coprire i rischi legati a condizioni di non autosufficienza, dopo aver trasferito i non autosufficienti dalla sanità all'assistenza, completa il quadro, spostando a carico del reddito da lavoro, già pesantemente colpito, un'altra quota di spesa sociale, che diventa così individuale. Gli assegni di cura, poi, si affiancano e si sostituiscono a servizi e ad assistenza domiciliare, chiedendo così alle donne di ritirarsi dal lavoro produttivo, donne che, purtroppo, non vengono mai esplicitamente nominate nel testo, come nel caso del provvedimento sulla procreazione assistita; in tal modo, si nega nelle leggi una differenza biologica, sociale e culturale oggettivamente...

PRESIDENTE. Onorevole Valpiana, aveva otto minuti e il suo tempo è finito. La prego di concludere.

TIZIANA VALPIANA. ...esistente, il che ha creato e crea equivoci e falsità. Si

tratta di leggi che non rispecchiano la realtà e che, alla fine, allontanano le donne da una politica che non le nomina.

Dicevo, appunto, che con gli assegni di cura si chiede alle donne di ritirarsi, totalmente o parzialmente, dal lavoro produttivo e di moltiplicare all'infinito il proprio lavoro e la propria dedizione, segregando nelle case le persone non autosufficienti e quelle che le assistono. Si disgregano la famiglia, la società, la vita di relazione, si avvilisce il ruolo delle donne, si tolgono dalla vista della società bambini, malati, anziani, disabili, riempiendosi la bocca di proposte apparentemente aperte e progressive.

Anche il terzo settore, sbandierato, nominato e apparentemente valorizzato nell'intero testo, viene in realtà schiacciato tra mercato, Stato e volontariato, svilendo le importanti ed innovative esperienze costruite dentro la pratica dell'auto organizzazione sociale come modello antagonista a quello del mercato, costringendolo a competere con i soggetti privati e le fondazioni, in particolare quelle bancarie, sul mercato dei servizi sociali. Si contribuisce, così, a dissolvere dalla maggior parte delle esperienze la carica realmente innovativa di alternativa alle logiche del mercato capitalistico con cui le realtà del terzo settore si erano presentate nel sociale, per ridurle ad imprenditoria sociale, cioè a basso costo, a vantaggio del mercato e a spese dei soci lavoratori, spesso sottopagati ed autosfruttati.

Visto che ho esaurito il mio tempo, signor Presidente, chiedo di poter consegnare considerazioni integrative del mio intervento affinché siano pubblicate in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

TIZIANA VALPIANA. Per concludere, ribadisco le nostre grandi perplessità sull'impianto e sul contenuto del provvedimento, al quale abbiamo cercato di opporci e continueremo a farlo con la nostra attività sia istituzionale — anche se i sei minuti che abbiamo a disposizione per

l'esame degli emendamenti non ci avvantaggeranno — sia, anzi soprattutto, nella società civile, nelle aggregazioni politiche e sociali, promuovendo rivendicazioni e mobilitazioni. Ciò nonostante, desidero segnalare, in senso positivo, la grande competenza, la dedizione, l'intelligenza e l'ambizione dimostrate dalla relatrice nello svolgimento di un lavoro sicuramente non facile, considerata la complessità della materia; sottolineo, poi, la serietà con la quale la Commissione e il Governo hanno lavorato anche se, a nostro avviso, il risultato non è altro che un caposaldo della distruzione dello Stato sociale e della costruzione di un mercato dei servizi sociali che, purtroppo, sottolinea la sempre più marcata distanza di impostazione tra questa sinistra di Governo e la sinistra alternativa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scantamburlo. Ne ha facoltà.

DINO SCANTAMBURLO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il testo del provvedimento di riforma dell'assistenza sociale, dopo un lungo, approfondito e per molti aspetti condiviso dibattito in seno alla XII Commissione, è stato elaborato anche a seguito di un confronto vivo con numerose realtà istituzionali, centrali e periferiche, e con le componenti sociali del *non profit* e del volontariato; si è proceduto ad una diretta presa di conoscenza di sistemi di *welfare* applicati da altri Stati, con il tentativo di innovare il sistema, coniugandolo con l'ascolto, l'attenzione e il consenso maggiore possibile delle parti sociali.

Sono questi i tre elementi portanti del cammino del provvedimento in esame, che ha visto avanzare proposte anche da parte dei popolari, oltre al confronto collaborativo, attivo e positivo con il Governo, in particolare con il ministro Livia Turco, e al lavoro complesso, attento ed efficace svolto dalla relatrice, onorevole Signorino.

Il provvedimento in esame rinnova integralmente il sistema dell'assistenza sociale, rimasto ancorato alla legge Crispi del 1890, e si inserisce appieno nella